Anno VII Giovedì 5 Maggio 1881 Num. 47

ESAMINATORE FRIULANO

ABBONAMENTI.
Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50.
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.
UN NUM. SEPARATO CENT. 10

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zorutti, 17, ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in Piazza V. E ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.
UN NUM. ARRETRATO CENT. 14

I BENEFATTORI D'ITALIA

II

Non maggiori dei ricordati furono i benefizj fatti all'Italia dai papi nel tempo, che trascorse fino a che la Santa Sede cessò dal somministrare santi al calendario. I papi per lo più non si diedero altro pensiero che di sistemare le cerimonie religiose, che avevano già assunta una forma burocratica.

Difatti Atanasio I (anno 398) ordinò che non si ammettessero al chiericato persone deboli o stroppiate. — Conviene credere, che allora la parola di Dio non potesse venire dritta dalla bocca di un saggio, che per avventura avesse le gambe storte.

Innocenzo I (402) stabilì, che il sabato si dovesse digiunare. — Ricordiamo ai clericali, che questa legge emanata dal papa è obbligatoria: vedano di osservarla scrupolosamente.

Zosimo (417) prescrisse, che i diaconi celebrando portassero il manipolo sul braccio sinistro. — Non conosciamo la utilità di questa invenzione; ma di certo dev'essere un grande benefizio per l'Italia.

Celestino I (423) allungò la messa, che prima terminava col canto dell'epistolo e del vangelo. — Realmente prima di questo papa la messa era troppo breve e per le donne non era prezzo d'opera abbigliarsi con tanto studio ed arte per restarvi pochi minuti in chiesa.

Leone il Grande introdusse le Rogazioni a motivo dei terremoti. — Bisogna dire, che a Casamicciola, a Zagabria, a Schio non abbiano conosciuto questo preservativo contro i terremoti.

Ma ecco, che i papi cominciano a pensare sul sodo per l'Italia. Ormisda (514) diede in regalo alla chiesa di s. Pietro in Roma una trave d'argento del peso di libbre 1050. — Fin d'allora i papi erano poveri.

Qui per incidenza notiamo, che il nome di Pelagio II (579) restò nella storia, perchè sotto di lui in Roma infierì la peste, in causa della quale si moriva starnutando e sbadigliando. — Ci sorprende, che nelle litanie dei Santi non si abbia mai introdotta la frase = *A sternutis et oscitationibus libera nos, Domine.*

Il primo papa, che introdusse utili innovazioni fu Gregorio I detto il Grande (590). Egli depose l'uso di contare per calende, none ed idi; ma spaventò maledettamente gl'Italiani con una sua Omelia, che oggigiorno sono obbligati i preti a recitare nell'offizio. Il santo papa assicurò, che, bene ponderata la profezia di Gesù Cristo sul finimondo ed avuto riguardo alla guerra, alla fame, alla peste, che desolava le genti e posti a calcolo i segni, che apparivano in cielo, ed i portenti, che si manifestavano sulla terra, era vicinissimo il giorno tremendo, perchè non mancava altro se non che si oscurasse il sole e la luna e cadessero le stelle; il che prevedeva imminente pel cambiamento dell'aria. Da quel tempo sono trascorsi quasi 1400 anni ed ancora il sole non si è oscurato e le stelle non caddero. — Chi sa, se s. Gregorio il Grande aveva qualche *Unità Cattolica*, qualche *Veneto Cattolico*, qualche *Osservatore Cattolico*, qualche *Tromba Cattolica* o almeno qualche *Cittadino Italiano*, che difendesse a spada tratta la *infallibilità personale* del papa e trattasse da eretici, da increduli da scomunicati, da apostati coloro che non prestavano fede agli oracoli del Vaticano? Ad ogni modo l'Omelia di s. Gregorio ci è un buon testimonio, che i popoli d'allora, malgrado la loro fede nei preti, non erano punto più beati di noi, che non temiamo minimamente, che da un giorno all'altro il sole sia per lasciarci nel bujo. A nostro modo di vedere, s. Gregorio rese un grande servigio all'Italia col farci comprendere chiaramente, che i papi non sono infallibili, neppure quando dalla cattedra recitano le loro Omelie.

Fatalmente nel 604 a Gregorio successe Sabiniano. Questi riprovò, quanto aveva fatto il suo antecessore, di cui voleva, che si abbruciassero gli scritti. Notate, che questo papa non tenne la cattedra pontificia che 5 mesi e 19 giorni. Tuttavia visse abbastanza per introdurre un'utile innovazione. Egli ordinò, che nelle chiese si tenessero sempre accese le lampade, volendo forse con ciò significare allegoricamente che dall'avarizia sacerdotale furono introdotte in chiesa tenebre così dense, che oltre alla luce del sole erano necessarie lampade, torcie e doppieri per non inciampare.

Nel 605 montò sul soglio pontificio Bonifacio III. Questi ottenne dall'imperatore Foca, che la sede episcopale di Roma fosse capo di tutte le altre chiese; la quale prerogativa prima di lui pretendevano i patriarchi di Costantinopoli. Anche questi fece un bene all'Italia, perchè coll'ottenere la supremazia sulle altre chiese pose le fondamenta al commercio delle cose sante ed al danaro aprì la via per Roma.

Fino al pontificato di Gregorio II (714), cioè per lo spazio di 109 anni, in cui si ebbero 22 papi, non avvennero in Roma fatti importanti, in cui si distinguessero i vicarj di Cristo, se si accettua Bonifacio IV (606), il quale ottenne dall'imperatore Foca superiormente ricordato, che il Panteon fosse consacrato alla B. V. Maria ed a tutti i martiri, ed Onorio I (622), che coprì la chiesa di s. Pietro con tegole di bronzo tolte dal tempio di

Giove Capitolino. Avvenimenti importanti per l'Italia cominciano a datare dal pontificato di Gregorio II, che noi riserviamo al Numero venturo.

(*Continua.*)

DE VIRIS ILLUSTRIBUS

XXXI.

Nel N. 168 Anno III del famoso *Cittadino Italiano* leggiamo tre indirizzi all'arcivescovo. Il primo è sottoscritto dal parroco di Paluzza, il secondo dal parroco di Zompicchia, il terzo da un professore del Seminario di Udine.

Il rev. Giacomo Candido di Paluzza non trascende in termini villani contro di noi, pone in rilievo il suo affetto e la sua fedeltà all'arcivescovo, e unisce la somma di lire 10 raccolta fra il numeroso clero della sua parrocchia e semplicemente *deplora la condotta di quei pochi confratelli di ministero, i quali cercano vie più di amareggiare l'animo del padre e pastore amoroso.* — Si vede, che quel parroco ha un poco di creanza, la quale non è un ostacolo nella carriera sacerdotale in quelle diocesi, ove il vescovo è persona civile o almeno le maniere da orsacchi non sono la migliore raccomandazione per ottenere un benefizio parrocchiale. — Tuttavia ci permettiamo di osservare, che il parroco di Paluzza versa in errore, se crede, che alcuni *pochi confratelli di ministero* cerchino di amareggiare l'animo dell'arcivescovo, che non fu mai *loro pastore amoroso* e meno ancora *padre*, se pure vogliamo lasciare il nome di padre a chi ingiustamente e barbaramente uccide i figli. La lotta dei *pochi confratelli* coll'arcivescovo è nata dalla opposizione, che essi spiegarono di fronte alle prepotenze vescovili ed all'abuso di potere condannato dallo stesso Pio IX nei Rescritti all'indirizzo dell'arcivescovo Casasola, come ognuno può vedere, perchè sono di pubblica ragione. — Del resto alcuni *pochi confratelli* possono mostrare gli scritti dell'arcivescovo anche di data non lontana e provare, che egli desidera ardentemente di stringere al seno questi sacerdoti detti *traviati, degeneri, luteri redivivi* da alcuni parrochi villani, ma desidera contemporaneamente una qualunque anche piccola dimostrazione in suo favore, una sola riga di scusa per parte dei surricordati *luteri redivivi*, che tosto e senz'altro diventerebbero buoni cristiani e come novelli Giovanni sarebbero degni di posarsi sull'immacolato seno dell'amoroso Maestro. Ciò è manifesto: egli a prezzo della vergogna altrui vorrebbe salvare se stesso dal biasimo e dalla riprovazione, che pesa sulla sua condotta. Quella sola riga per lui avrebbe assai più alto valore, che tutti gli indirizzi del servile pecorume; poichè si giudicherebbe tosto, che il suo contegno fu savio, legale e fondato suo canoni della Chiesa e che se ha adoperata la verga, l'ha fatto per dovere di pastore e non per crudeltà di percussore. Questa riga allevierebbe il peso del disprezzo, che gravita sulla sua mitra e diminuirebbe la disistima, in cui si tiene il palazzo vescovile. Ma se egli ha caro il prestigio della sua autorità benchè avvilita, anche gli altri hanno caro il loro onore sebbene vilipeso e non sono punto disposti a sacrificarlo per evitare le aggressioni di una masnada di ciarloni e di paltonieri, che sono il disonore della società cristiana. Qui intendiamo di alludere a quella razza viperina, a quei sepolcri imbiancati, a quel degenere pretume del Friuli, che per un tozzo di polenta fa mercato non solo del carattere sacerdotale, ma anche della dignità umana.

Più vivace, più incisivo, più aspro fu l'indirizzo del parroco di Zompicchia P. Daniele Foraboschi. Egli senza troppi preamboli ci dichiara *iniqui* ed offrendo L. 5 conchiude: *Confondantur omnes qui te persequuntur.*

Adagio, sig. parroco, adagio con quel latino. Volete confonderci? Ebbene; eccoci a vostra disposizione. Scegliete un tema qualunque di vostro aggradimento in materia ecclesiastica, proponete una pubblica discussione, e soltanto 24 ore prima dateci avviso dell'argomento da trattarsi. Un'occasione più propizia non potete desiderare per mettere in rilievo la vostra dottrina pel trionfo della s. Madre Chiesa e dell'*eccelsa dignità Vescovile.* Se non accettate, siete un gradasso ridicolo e potete tenere in serbo le vostre spacconate per tempi a voi migliori, quando non sarà permesso discutere sulle vostre buffonate. — Adagio anche con quell'*iniqui*, signor mio colendissimo. Noi non pretendiamo di fare i conti di casa vostra, nè c'interessiamo di sapere, quanti quadri d'iniquità pendano dalle pareti della vostra canonica; ma per diritto di reciprocità esimiamo, che simile riguardo anche voi abbiate per noi. Noi non abbiamo mangiato mai con voi la minestra alla stessa tavola, noi non ci siamo ingeriti nella vostra santità, anzi nemmeno vi conosciamo di persona. Sicchè ci pare, che almeno un poca di creanza contadinesca avreste dovuto usare, allorchè non chiamato e soltanto per ispirito di gratuita malevolenza avete voluto ficcare il reverendo parrocchiale naso nella nostra controversia coll'arcivescovo Casasola. *Iniquo* vuol dire *ingiusto*, e tenete bene a mente, che in casa degl'impiccati non bisogna parlare di corda. Per oggi basta, perchè non vogliamo annojare i nostri lettori; ma non dimenticatevi, che vi siamo debittori d'una lezione d'*iniquità*.

(*Continua*).

ANDATE IN AMERICA

Vi sono tanti terreni in Europa, che domandano il braccio dell'uomo, ve ne sono molti anche in Italia, e perchè voi, o Italiani, anzichè coltivare il vostro suolo, che vi potrebbe largamente ricompensare dei vostri sudori, amate meglio di recarvi in terre straniere, lontane e barbare malgrado lo sfoggio della libertà dipinta sulle loro bandiere repubblicane, e preferite regioni ignote al vostro suolo natio? Ammettiamo, che taluni dei vostri confratelli partiti colla scorta di buona moneta abbiano fatto fortuna nel Nuovo Continente; ma questi avrebbero fatta fortuna dovunque colla loro attività e colla loro economia, anche fra le Alpi, anche sui monti. Ma quanti sono di questi fortunati? Quanti invece non sono periti nel lunghissimo viaggio? Quanti non sono

ritornati sfiniti e squallidi a raccontare le privazioni ed i dolori sofferti? E quanti e quanti non sono fra le nuove genti in preda alla miseria ed alla schiavitù e maledicono il momento della loro partenza col desiderio di ritornare in patria aspettando, che da qualche parte loro giungano i mezzi per intraprendere il viaggio.

Ora leggiamo, che nella provincia di Mantova furono reclutate 39 famiglie di coloni pel Brasile. Disgraziati! A proposito della emigrazione riproduciamo il seguente articolo della *Gazzetta di Treviso:*

A Filadelfia vige, fra le altre, la legge ridicola e contraria ad ogni principio di libertà, la quale proibisce ai cittadini di lavorare nei giorni di festa. Con questo pretesto domenica scorsa 36 italiani furono arrestati dai poliziotti, condotti alla casa del magistrato Collins., e multati della somma di dollari 7,50 ciascuno; mancando al pagamento saranno trattenuti in prigione per 6 giorni.

Il console conte Galli istituì tosto una severa inchiesta, dalla quale risultò che quasi tutti gli arrestati sono innocenti. Molti infatti vennero arrestati dalla polizia mentre uscivano di casa avviati verso la chiesa; altri mentre andavano a far le provviste per il desinare.

Uno che portava un piccolo fascio di paglia al suo cavallo si vide circondato da 4 *policemen* e quando domandò ragione del suo arresto fu bastonato sulla testa così brutalmente che 2 denti gli andarono in gola.

Un altro richiesto cosa faceva in istrada di domenica, rispose che andava a fare una passeggiata; due poliziotti gli ordinarono allora di raccogliere alcuni stracci e pezzi di carta; il povero uomo obbedì e fu immediatamente arrestato.

Un altro ancora fu bastonato dai *policemen* così brutalmente che trovasi ridotto male. Un ragazzo di undici anni, unico sostegno di un padre infermo, venne esso pure maltrattato e messo in prigione.

Questi particolari non sono inviati da un corrispondente, che possa esagerare la crudeltà della polizia e l'arresto, che per sè solo è invesosimile; ma si leggono nel *Philadelphia Sunday Times* del 13 corrente.»

Ma che religione d'Egitto è questa, che professano gli Americani, per la quale a forza di botte ad un povero si fanno inghiottire i proprj denti? Gesù Cristo di certo non ha insegnato, che in giorno festivo si dovesse abbandonare il giumento caduto nella fossa. Gli stessi papi nelle pratiche religiose non furono mai esigenti come la repubblica degli Stati Uniti.

Andate dunque in America, o Italiani, andate ad esperimentare la libertà di coscienza, che regna fra quei popoli; ma ricordatevi, di portar con voi dollari 7 1|2, se in giorno di festa vorrete uscire a passeggio.

IL CAPITOLO DI UDINE.

È noto, che questo reverendissimo collegio (non però tutti i canonici) ha sottoscritto un atto di omaggio, di venerazione, di attaccamento, di piena sudditanza a Mons. Casasola. L'arcivescovo si tiene a queste bazzecole, alle quali si ricorre, quando non si ha verun altro pregio da mostrare. Ma anche il popolo sa, quale peso meriti la firma di chi deve legare l'asino, dove comanda il padrone. Tranne il *Cittadino Italiano*, che può avere una parte principale nella manipolazione di quegl'indirizzi, nessuno che non sia implicato nella ridicola impresa, attribuisce il valore d'una presa di tabacco a quell'atto. Ci dispiacerebbe, che l'arcivescovo avesse troppa fede in una protesta di sudditanza ottenuta dai suoi dipendenti, poichè potrebbe avvenire, che quei sottoscrittori fossero chiamati un giorno a pronunciarsi sul quesito, se abbiano inteso di approvare anche le eresie e gli abusi di potere dell'arcivescovo. Nessuna meraviglia, specialmente dopo che Mons. Casasola non sarà più sulla cattedra di sant'Ermacora, che il Capitolo non abbia a rittrattarsi del suo madornale errore. Il Capitolo Metropolitano di Udine non è nuovo a siffatte gherminelle.

Difatti colla data dell'8 Settembre 1814 è comparsa alla luce, senza indicazione nè del tipografo, nè della tipografia, una dichiarazione sottoscritta dal Preposito, dalle Dignità e dai canonici di quel Capitolo, colla quale si riprova un altro atto di quell'illustre confesso inserito nel Giornale Italiano di Milano

Il fatto è questo. Il Capitolo Metropolitano di Parigi coll'Indirizzo del 6 Gennajo 1811 dichiarava la sua adesione alle dottrine ed all'esercizio della libertà della Chiesa Gallicana. In quell'Indirizzo nulla era di nuovo, nulla di offensivo alla Santa Sede. Si trattava soltanto di concretare le domande, che Napoleone intendeva di presentare al papa, per devenire ad un Concordato. I prefetti delle provincie soggette al governo francese eccitarono gli arcivescovi, i vescovi ed i capitoli cattedrali a fare altretanto per la uniformità della dottrine. Ciò avvenne anche nei dipartimenti del viceregno d'Italia. L'Indirizzo del Capitolo di Parigi veniva riprodotto sul Giornale di Milano in data 14 Gennajo. Nel giorno 6 Febbrajo successivo lo stesso Giornale portava l'adesione del Capitolo Udinese in data 31 Gennajo.

Si noti, che il papa in quell'epoca era in potere dei Francesi e non tornò a Roma che il 24 Maggio 1814. Intanto la stella di Napoleone impallidì e l'invincibile guerriero ebbe a soffrire enormi disastri. Era vicino e già si poteva calcolare sul così detto trionfo della Santa Madre Chiesa. Allora il Capitolo di Udine si ritrattò dell'adesione all'indirizzo di Parigi; cioè non si ritrattò, ma fece credere di non avere aderito all'Indirizzo di Parigi e che il Giornale di Milano avesse falsificata la risposta data al prefetto di Udine. Così il Capitolo Metropolitano Udinese tacque per tre anni e mezzo un atto infamante, che a torto gli veniva ascritto, a suo modo di dire; tacque finchè il tacere gli era utile ed il parlare gli poteva riuscire dannoso; parlò soltanto dopo che il parlare non era pericoloso e che il tacere poteva pregiudicare i suoi interessi. Non la verità, ma l'utilità era di guida alle sue decisioni, alla sua fede, al suo ossequio verso il Vaticano. Finchè Napoleone aveva in mano i destini di Europa, il Capitolo di Udine non riprovava l'Indirizzo di Parigi; quando i sovrani coalizzati (fra i quali era anche il papa) cominciarono ad avere il sopravvento, il Capitolo di Udine « nella obbedienza alla Santa Sede ed alle di Lei venerande Decisioni, non appena conobbe, che colle stampe apposta veniagli una nera macchia sul volto se ne risentì vivamente nell'animo, e sarebbe immediatamente accorso alla difesa ed alla scoperta della nera frode, se le imponenti circostanze de' passati luttuosissimi tempi non gliel'avessero imperiosamente vietato. » Così nella Dichiarazione 8 Settembre 1814.

Sarebbe bella, che l'arcivescovo in omaggio alle sue apostoliche virtù fosse destinato a vedere anch'egli una siffatta prova della fermezza di carattere del Capitolo Udinese.

Perocchè in quell'illustrissimo collegio siedono più individui, che hanno mostrato varie volte di essere pesce o carne secondochè esigeva il calendario. Ad ogni modo presso le persone di senno le dichiarazioni di biasimo e le proteste di omaggio di siffatti uomini valgono poco più di uno zero.

COMMUNICATO

A tutti i patti i nostri omenoni vogliono, che il clero di Portogruaro partecipi al giubileo di Mons. Casasola. Tu, caro Zanetto, conosci i miei sentimenti, eppure non posso esimermi dal prender parte a questa insulsa

dimostrazione perchè non sono indipendente. E guarda, che fatalità è la mia! Appunto perchè non sono indipendente, devo fingere. Così allontano da me il sospetto di non essere devoto del temporale e benchè liberale mi salvo. *O basa sto Cristo o salta sto fosso*; o miseria o viltà. Questa dura condizione mi ha suggerito di scrivere alcuni versi per apparire vieppiù zelante e prevenire il giudizio di quelli, che potrebbero dubitare sulle mie intenzioni. Anzi mi rivolgo alla tua cortesia, affinchè, se credi, tu li pubblichi nel tuo Giornale, che io (scusa) chiamo eretico, ma pur leggo con grande soddisfazione. Ecco i miei poveri versi:

All'attuale Mitrato di Udine
Dn. ANDREA CASASOLA

PARENESI.

È una celia sarcastica,
È un tiro (io vo' morire
Tosto, infulato Antistite,
Se ciò non ebbi a dire,
Quando seppi, che i Nestori
Vostri, volendo un saggio
Darvi d'affetto, inteservi
Di celebrarvi in Maggio).
So ben, ch'entrando in Gemini
Messer Febo, i cantori
Di natura spesseggiano,
N'escon da tutti i fori.
I grilli voglion rompere
Il silenzio de' prati,
Empion l'aere le allodole
Dei concenti più grati;
Son gli usignuoi... ma in Maggio
Quei che fa più furore,
Quegli che va in Apolline
Con sue note canore,
Si sa qual è. Gli è cognito
A voi, maestro, e il sanno
Perfettamente i Druidi,
Che dintorno vi stanno,
Qual menando il turibolo
Per darvi incenso, quale
Con in mano un ventaglio
Per fugar le zanzale.
In Maggio chi più enfatico
Canta, e senza contrasto
Il priapeo quadrupede
Per noi umiliato al basto.
E nel mese degli asini
Indirvi il Giubbileo,
Fa d'uopo esser si prossimi
Parenti a Mardocheo,
Di non veder la satira?
Ch'è ciò se non dar segno,
Che solo i ragli credonsi
Congrui per tal disegno?
So ch'è tutt'una musica,
E alcun mi disse ancora,
Che Vo' andando a le visite
Ivi fate più mora,
Dove c'è allo stallatico
Alcun gran Somarone,
Che più intonato sbraita
Su la popolazione.
Forse facendo ai Superi
Protesta, che forzato
È quel, cui vuolsi astringerlo
Perpetuo celibato.
E s'è così, nel genio
Metter question non vale;
Tutti facciamo gruzzolo
Sul nostro capitale.
Se come Saul, il biblico,
A voi piace d'andare
Dietro gli asini, è a comodo
Vostro e il potete fare.
Ed è pur qui ch'io sbircio
Una ragion più soda,
E convien Ve la snoccioli
Che può tornarvi a loda.
Se a Voi garba degli asini
Il suon, quest'è a virtute
Forse, e colui che umiliasi
E più presso a salute.
Il belato dei pecori,
Il nitrir de' destrieri
Voci non son, che destino
A morali pensieri.
Il fringuel che ci memora
Col suo *ciricifio*?
Nulla: soltanto l'Asino
Vi rammemora l'I. O.
Ma è ben poi per sant'Ercole
Un far troppo a fidanza
Col paese ed un metterlo
In fin di tolleranza
Voler, per far solletico
A la vostra anguinaja,
Ch'ei quanto prende a spazio,
Sia tutto un'asinaja,
E in chiesa non si sentano
Omai che ragli, come
A quella messa barbara,
Ch'ebbe dai ciuchi il nome.
Perdio! Siamo agli sgoccioli
Con que' bravi corsieri,
Che dai ludi d'Olimpia
Tornavan i più alteri;
Ed or facciam pur ghiacchera.
Tanto posson gli eunuchi
Da cangiar i sonipedi
In uno stuol di ciuchi!
E a chi ne va la causa?
A Voi, o Antesignano,
Cui portò una meteora
Sul soglio di Pagano.
Ma che? Voi cui i Rosacei
Vini dier tanto fuco,
Credete, che le cianlole
Vengan tutte col buco?
Questo ad arra tenetevi;
Darovvi un'altra fiata,
Se canteranno gli asini,
La giunta a la derrata.

VARIETA'

Il *Corriere della Sera* in data 27-28 Aprile narra, che un ricco prete di Gioja è stato ucciso e derubato. L'autorità giudiciaria avvisò i cambiovalute di stare attenti a non fare il cambio di grosse somme d'oro in biglietti di banca. Fra i cambiovalute è anche un ricco prete di Bari per nome pesce. Malgrado il divieto, dicesi che questo prete abbia fatto il cambio. Le stesse persone si presentano per fare il cambio di argento in carte di banca. Il procuratore del Re viene avvertito di questa operazione bancaria. Intanto s'instituisce il processo alle Assisi di Bari a carico degli accusati per l'assassinio del prete. Al dibattimento dovranno comparire quelli, che hanno effettuato il cambio dell'oro in carta, ed un prete. Il cambiovalute reverendo pesce, messo nella Sezione di accusa fuori di causa, dovrà comparire come testimonio, cioè non comparirà più, poichè ha preferito di darsi la morte con un revolver. Perchè? La risposta dopo che sarà esaurito il giudizio.

—

Scrivono da Moggio, che il giorno di san Marco si presentarono al bacio della pace *un uomo e cinque donne*. Se io fossi abate di Moggio, resterei mortalmente offeso nel mio amor proprio, se in un giorno, così solenne nelle provincie venete si presentassero all'altare col loro centesimino soltanto un uomo e cinque feminelle. Io sono un uomo pacifico; ma in tale circostanza non potrei trattenermi dal prorompere in una metro-cubitale invettiva all'indirizzo delle ingrate Figlie di Maria e delle sordide Madri Cristiane da me istituite e col balsamo della parola da me confortate. Anzi credo che nessuno potrebbe imputarmi ad immoderazione, se io le rinfacciassi di poca fede e d'insensibilità alle limitate esigenze del mio reverendo naso. Perocchè esse sanno, ed io l'ho detto chiaro e tondo, quando *inter solemnia* ho fatto girare per la chiesa la *borsa verde* suggeritami dallo Spirito Santo, che gl'incertucci della *pace* non avevano altro scopo che di provedermi di tabacco. Io direi così; forse la penserà altrimenti l'abate di Moggio, che è un uomo umile, disinteressato, pieno di carità, conciliativo, alieno dalle contese, modesto, sociale ed esemplare nell'esercizio delle virtù si pubbliche quanto private malgrado la dimostrazione nel giorno di san Marco.

—

Notizie da Pavia recano, che un fulmine rovesciò il campanile di Lardirago incendiando anche la canonica vicina alla chiesa di quel Comune.

Oh! Sarebbe entrato anche in questo affare il dito di Dio, che si vuole sempre riconoscere dai preti, quando il fulmine colpisce le case dei liberali? E non ci aveva il prete l'olio santo? Nella parrocchia di Paderno presso Udine già due anni un fulmine appiccò il fuoco ad una casa. Il cappellano accorse tosto coll'olio santo e gettò nell'incendio alcune goccie di quel sacramento. Ed oh meraviglia! Quell'olio santo coll'ajuto delle botti e delle secchie adoperate dai contadini e col servizio delle macchine in meno di due ore estinse l'incendio.

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*.

Udine 1881 Tip. dell'Esaminatore.